I comunisti ne vogliono discutere e fanno proposte

Quelle ventidue banche sono davvero popolari?

Un'indagine del PCI lombardo sugli istituti di credito a struttura cooperativa nella regione - Le cose da cambiare per riportare alla luce la vocazione originaria

MILANO — La Lombardia non è certo regione inesplorata nè i comunisti possono avere la pretesa di averla scoperta per insegnare la geografia agli altri. Ma non si tratta di essere arrivati primi, quanto di dire cose serie nel momento in cui è necessario; mentre altri, magari, dormono sopra realizzazioni del passato.

Così per esempio in questa regione vi sono ventidue banche popolari, cioè banche a struttura cooperativa, che attraverso quasi 600 sportelli raccolgono circa novemila miliardi di risparmi. Sono proprietà di 184.000 soci azionisti (un voto a testa nelle assemblee e limitato numero di azioni per ciascuno) e rappresentano circa un quarto della realtà nazionale per questo settore. In un Comune su tre, opera almeno uno sportello. Non è uno scherzo, ma se ne parla ben poco. Ecco dunque un settore della realtà di cui il Partito comunista ha voluto discutere a fondo per precisare gli obiettivi da raggiungere, «alcune positive, attuabili proposte operative».

Lo ha fatto sabato con un convegno regionale aperto da una relazione del presidente del collegio sindacale della Banca Popolare di Milano, Laterza; concluso da Cervetti segretario regionale del PCI. Prima della conclusione ha parlato anche il responsabile della commissione credito della Direzione, Gianni Manghetti. Delle posizioni emerse, arricchite nel dibattito da un gruppo di notevoli contributi (Zangirolami, Segre, Lorè, Zecca ed altri) merita dare conto perchè possono interessare anche lavoratori, imprenditori, ambienti economici delle altre regioni: quelle come il Veneto, l'Emilia, il Piemonte, la Sicilia dove la rete delle banche popolari cooperative è diffusa; e le altre dove comunque sarebbe opportuno uno sviluppo.

Sarebbe opportuno perchè se, per esempio, consideriamo le voci caratteristiche che tradizionalmente si usano per valutare la gestione delle banche, vediamo (con o senza stupore a seconda dei punti di vista) che le «popolari» nel complesso fanno meglio della media dell'intero sistema del credito. Fanno meglio, forse, perchè ancora segnate dallo spirito cooperativo originario; perchè in esse si realizza in certi casi anche una partecipazione dei lavoratori dipendenti al miglioramento della gestione; e poi per le numerose iniziative che sono state sviluppate associando le varie banche della categoria per porne meglio a frutto le potenzialità.

Più partecipazione

Purtroppo tra le varie componenti del settore del credito è ormai avvenuta una perdita di specializzazione; inoltre molte banche popolari hanno raggiunto dimensioni notevoli; ed entrambi questi fattori hanno portato via via a sbiadire il carattere cooperativo originario, che invece per esempio è rimasto più vivo nelle Casse rurali e artigiane, minori per dimensioni e strettamente localizzate. Si constata dunque «un netto divario tra le potenzialità democratiche insite nella forma cooperativa delle banche popolari e la loro reale manifestazione». I soci sono ben poco coinvolti nella vita degli istituti e, nel migliore dei casi, esauriscono la loro partecipazione con la presenza è in molti casi numericamente esigua rispetto al numero grandissimo degli azionisti.

E allora, per esempio, per le banche che hanno sportelli in diverse località sarebbero da studiare forme di assemblee preliminari locali. E, più in generale, i comunisti propongono e si impegnano a lavorare perchè le assemblee di bilancio non rappresentino più soltanto un fatto formale ma la conclusione di «un'operazione di alto contenuto economico e sociale», di cui siano partecipi le rappresentanze delle categorie interessate, degli Enti locali e, naturalmente, del movimento cooperativo. Così l'operato della Banca popolare, istituto tipicamente radicato nella realtà locale, potrebbe meglio confluire e concorrere agli obiettivi della programmazione, svolgendo «una funzione di collegamento e di coordinamento che renderebbe più efficienti gli atti della politica economica»; con vantaggio naturalmente della banca stessa, che da quella realtà trae la propria ragione di vita.

Ravvivare la ispirazione cooperativa originaria non può essere però solo una parola d'ordine da usare nelle occasioni celebrative, ma comporta anche l'impegno a modificare le calusole restrittive che oggi la vincolano o distorcono. Per esempio occorre modificare quegli statuti che, contemplando la «clausola di gradimento» da parte del consiglio di amministrazione nei confronti di chi vuole diventare nuovo socio, fanno in realtà di questa clausola un ostacolo all'ammissione, antidemocratico e contrario allo spirito cooperativo. Solo in base a ragioni precise deve poter essere opposto un rifiuto alle domande di nuove ammissioni; e comunque non deve essere prevista la possibilità di opporre questi rifiuti a chi è già cliente collaudato della banca, o ai dipendenti stessi, alle cooperative e ai cooperatori, ai rappresentanti degli Enti locali e così via. Sia insomma davvero «aperta la porta» alla realtà locale; e siccome si parla spesso di incoraggiare al risparmio, si incominci intanto col diffondere nuove azioni a chi ne fa richiesta e le merita.

Sono, queste indicazioni, elementi di riforma e di organizzazione relativi a un settore specifico, ma capaci di interessare e coinvolgere forze produttive locali, risparmiatori, lavoratori stessi degli istituti: un fronte potenziale assai vasto e promettente. E del resto interessano anche l'intero settore creditizio, che avrà tutto da guadagnare, se, da qualche parte, comincerà ad avviarsi quel processo di riforme di cui esso sente tanto bisogno perchè troppi suoi nodi stanno venendo al pettine.

q. b.

Uno sguardo dietro i muri dopo le elezioni primarie

La vita in caserma è cambiata ma troppo poco, dice il soldato

«La giornata nei reparti è un po' più tollerabile ma la sostanza non è mutata» - Licenze, permessi e servizi: le tre «armi» per ottenere obbedienza - Inaccettabile contrasto tra norma e realtà - La strada aperta dalla legge dei principi e dalle rappresentanze - La reazione della truppa e quella dei comandi

MILANO — «L'appuntamento è eccezionale: il soldato può eleggere i suoi rappresentanti, non è più solo di fronte ai superiori. Ma in caserma le cose non sono cambiate molto. La maggioranza ha votato ma non c'è la consapevolezza di aver affermato un diritto. Si è votato più per disciplina che per altro. Si è trattato quasi di una normale operazione di servizio che, come tutte le operazioni di servizio, non si discute ma si accetta. Tre giorni prima del voto siamo stati convocati dal colonnello che ha informato sulle modalità della consultazione, poi ci ha letto il regolamento, poi ci hanno dato le schede. Niente domande, niente risposte alla luce del sole. Il tenente è andato in giro per le camerate a cercare i candidati. Silenzio assoluto. Allora l'ufficiale rivolto a un ragazzo ha detto: «Fallo tu che sei capace». *Così dice Marcello, 22 anni, romano, in forza presso una caserma milanese.*

Maurizio: «La legge dei principi? Sì, una legge importante ma quanti soldati la conoscono? Perché non se ne parla mai? Mi pare che si veda e si senta poco in caserma».

Qualche giorno dopo le «primarie» parlano i soldati. La designazione dei candidati per i «consigli di base si è appena conclusa: le cifre diffuse dopo la chiusura delle urne dai comandi di corpo d'armata dicono che si è trattato di un successo. Milano 90 per cento, Torino 90 per cento, Novara 99 per cento e così nel Friuli e in gran parte degli altri presidi. Una partecipazione inaspettata: in tutta Italia hanno votato nove militari su dieci. Eppure il Paese non se ne è quasi accorto, l'operazione è partita in sordina, i clamori e le polemiche che pure nei recente passato più di una volta hanno fatto notizia si sono attutiti, spenti. Così ad una prova di maturità civile si contrappone la tradizionale separatezza della «società militare».

Ma allora la democrazia non si veste più di kaki? Anche questo va verificato. Intanto gli interrogativi si moltiplicano. Cambia la condizione militare? Al di là dei cancelli la vita, la giornata del soldato è ancora quella che appartiene al ricordo di tutti noi? Le risposte non sono univoche. Dire che non è cambiato nulla equivale a dire esattamente il contrario Le forze armate stanno vivendo una fase di transizione e ciò rende difficile un giudizio definitivo.

Dice Nicola, 21 anni, trasmettitore: «Che ci sia una certa evoluzione non si può mettere in dubbio: c'è più attenzione alla scelta del vitto e alla qualità del cibo, in caserma si può comprare *Repubblica* allo spaccio truppa (ma l'*Unità* è introvabile), può capitare di vedere al cinema interno un film di valore. Ciò rende più tollerabile la nostra giornata ma non ne modifica lo sostanza. Ogni giorno è uguale all'altro e di fronte ai superiori i principi risultano sempre più sfumati».

La caserma continua a essere un microcosmo fondato sull'istituzione del ricatto: le «armi» sono quelle solite, licenze, permessi, servizi. La conseguenza (o l'obiettivo?) è la completa privazione di responsabilità. E il fine del servizio di leva, il suo significato? Resta sempre più nell'ombra, difficile da individuare nelle diverse operazioni quotidiane.

«La nostra vita ripetitiva fino all'ossessione — *dice Roberto, artigliere di Messina* — tutti i giorni pulire i cannoni esposti in bella mostra sul piazzale d'onore, oppure a disperderci in piccoli gruppi per il minuto mantenimento: pennelli e cazzuole in mano per rimettere in sesto i vecchi edifici. Benissimo, ma fra un anno sarà tutto da rifare e così da sempre».

E poi c'è il contrasto tra norma e realtà, stridente, inaccettabile. Nicola: «La minaccia è all'ordine del giorno. Chi non si è mai sentito dire dal tenente: "Ti sbatto dentro!". Eppure non potrebbe né dirlo né farlo. La punizione di rigore deve essere decisa dopo un processino, sentiti l'imputato e il suo difensore. Eppure le intimidazioni continuano per le cose più banali: il taglio dei capelli, la marzialità del tratto, un asciugamano umido appeso sulla branda».

Da una indagine effettuata tempo fa nella caserma trasmissioni della Cecchignola a Roma, risulta, che mediamente in un mese due terzi delle punizioni di consegna inflitte da un comandante di compagnia ai soldati sono motivate in questo modo: comportamento poco formale. Che significa nelle diverse accezioni: il soldato marciava fuori passo, si muoveva mentre la squadra si trovava sull'attenti, aveva capelli ritenuti eccessivamente lunghi. La paura della sanzione diventa così l'unica giustificazione dell'obbedienza e l'ordine un atto di astratta autorità.

Dice Paolo, 25 anni, di Torino: «C'è quasi un gioco delle parti tra il soldato e l'ufficiale che nessuno dei due ha interesse a concludere. Entrambi spesso si comportano come credessero davvero alla necessità di eseguire, nel modo e nel tempo prescritti quanto viene loro ordinato. Si mettono al lavoro ma in realtà fingono soltanto di averne compreso lo scopo. Succede per tutte le cose, dalle pulizie delle latrine alle grandi manovre».

Nel cortile della caserma, in attesa che suoni la libera uscita.

Così non può stupire che si abbia l'impressione che la legge dei principi, che pure fa giustizia di una tradizione fortemente autoritaria e afferma i principali diritti del cittadino in divisa e una diversa concezione della disciplina, sia un po' astratta, non riesca a incidere nei meccanismi della vita di caserma.

E il soldato? Il suo spirito si modifica continuamente, e lui, alla fine, tende a isolarsi. La libera uscita, prima vista come momento di svago ed evasione, diventa logorante. Fuori della caserma si ripropone lo stesso orizzonte «corporativo» del giovane in divisa: i discorsi durante i faticosi vagabondaggi per le vie della città sono sempre gli stessi: la licenza, il capitano, la telefonata, le lettere da spedire. E la parabola segue il suo percorso. «Dopo due o tre giorni di naja — *dice Vincenzo, furiere alla caserma Santa Barbara* — tutti protestano e trovano tutto insopportabile. Dopo tre mesi sono rassegnati, dopo nove consigliano alle reclute di star tranquille. Poi contano i giorni all'indietro dal numero cento».

Con le rappresentanze che cosa potrà cambiare? «Non saremo più isolati, ma solo se all'esterno i partiti, il Parlamento ci aiuteranno — *dice Maurizio* —. Forse non bastera perché il soldato ha paura di esporsi. Potremo intervenire sulle condizioni delle caserme per migliorare la mensa, l'igiene, programmare iniziative per il tempo libero. Certo che il potere dei rappresentanti è molto limitato: non possono dire nulla sui contenuti del servizio di leva, neppure sull'organizzazione della caserma, sulle disfunzioni, le mille operazioni inutili».

Marcello: «E poi l'eletto sembra avere quasi meno diritti del soldato normale. Le riunioni dei consigli sono segrete e lui non può avere un rapporto con chi lo ha votato. Come potrà rappresentare i soldati? E poi nei consigli riuscirà a sopportare il condizionamento della gerarchia *(il presidente è comunque il più alto in grado - n d r.)?*

In ogni caso la partita è aperta. E tutti i nostri interlocutori confermano che bisogna giocarla fino in fondo.

A. Pollio Salimbeni

Si ritorna a parlare di numero chiuso a Medicina

Un tema d'italiano per scegliere il futuro medico?

Il problema della valutazione dei futuri studenti - Quiz o test attitudinali?

Si parla molto di numero «chiuso» o «programmato» per la facoltà di medicina e non è escluso che presto o tardi si cominci a discuterne anche in relazione ad iniziative del governo. E' bene sapere che ci si trova di fronte a temi di natura politico-sociale molto delicati e complessi: riguardano infatti lo assetto della medicina, il rapporto tra medicina e società nei quadro della riforma sanitaria ed un uso sociale delle prevenzione e della cura che sia più adeguato alle esigenze d'una società moderna delle quale si vuole sviluppare l'assetto democratico. Si richiede una nuova concezione e una nuova organizzazione della facoltà di medicina che possa formare un nuovo tipo di medico.

C'è anche un tema apparentemente secondario: quello della scelta, dell'esame, del concorso per l'ammissione alla facoltà. Non si può evidentemente affidare al caso la scelta degli studenti «capaci e meritevoli»; la capacità e il merito devono essere accertati e per accertarli occorre ricorrere a validi strumenti di valutazione. Come si ricorderà, di valutazione si parlò molto due anni fa quando furono introdotte le schede (di valutazione, appunto) al posto della pagella nella scuola elementare e nella media. Nella secondaria superiore e nell'università sono rimasti i tradizionali sistemi e mezzi di valutazione, cioè i voti. Ma si possono adoperare i voti per scegliere la «capacità» e il «merito»? Significherebbe stabilire che si è giudicati degni di diventare medici, o di provarci, sulla base del voto conseguito all'esame di maturità. Ma non occorre essere docimologi, cioè esperti di scienza della valutazione, per sapere che l'esame di maturità non è una cosa seria, tant'è vero che per un mese all'anno lo scrivono tutti i giornali e che da anni si dice che bisogna cambiarlo. Scegliere gli studenti «migliori» semplicemente compilando una graduatoria in base alla votazione conseguita alla maturità significherebbe proprio affidarsi al caso, dato che non esiste nessuna oggettività e attendibilità nei criteri usati dalle commissioni della maturità nel valutare l'esito delle prove d'esame.

Dunque bisogna sottoporre agli aspiranti studenti di medicina ad un esame. (Strano che nessuno abbia ancora proposto di cominciare con una prova scritta, con un «tema»; quando mai si è fatto un concorso in Italia che non sia cominciato con la tradizionale prova scritta di italiano? Fra tutte le prove non attendibili il tema è la meno attendibile; accerta solo se il candidato è in grado di scrivere come piace al professore di lettere che lo esamina, ma è difficile cancellare certe tradizioni.

Ma anche le materie scolastiche non servono gran che: una prova basata sulla matematica, la fisica o su discipline più «omogenee» agli studi di medicina — la chimica e la biologia, che vengono studiate poco e male e che per lo più non compaiono nei programmi dell'ultimo anno di tutte le scuole — non accerterebbe assolutamente le doti necessarie, posto che qualcuno sia in grado di descrivere queste doti.

Torniamo a chiederci: che cosa esattamente si dovrebbe accertare nel concorso d'ammissione? Nei commenti giornalistici che hanno accompagnato la notizia dell'imminente introduzione del numero chiuso si è parlato di prova a base di *quiz*. Ci si voleva riferire probabilmente a quelle che di solito vengono chiamate prove oggettive, che possono essere molto serie e attendibili, anzi sono le sole che possono rendere possibile una valutazione non del tutto arbitraria. Ma le prove oggettive valutano il profitto, dunque potrebbero valutare solo il profitto relativo agli studi secondari. E poi una prova oggettiva «funziona» veramente se fa parte integrante dell'insegnamento, se è prevista nella progettazione del corso di studi, e serve allora a valutare se chi studia ha imparato bene e chi insegna ha insegnato bene. Le prove di profitto servirebbero veramente per alunni che si fossero iscritti ad una scuola secondaria preparatoria a studi di medicina, che dovessero rendere conto di quanto e come hanno progredito in questi studi, quanto è vasto e profondo il corpo di conoscenze acquisite durante il corso. Qui invece si tratta di «maturi» provenienti da licei, istituti tecnici, professionali, e nel loro caso anche le prove oggettive sono più o meno arbitrarie o quanto meno sfasate rispetto all'obiettivo.

Un altro tipo di prove, molto contestate, sono quelle che mirano ad accertare non il profitto ma le attitudini. Contestazione a parte, anche ammesso che possano esistere prove attitudinali oggettive e attendibili, che attitudini si possono accertare prima di aver posto i giovani direttamente a contatto con la realtà professionale nella quale devono mostrare e mettere a frutto le loro capacità? Le attitudini, come l'intelligenza, non sono un dato fisso, non esistono già formate «per natura», come sostengono i razzisti tornati di moda, risultano da un processo, da un rapporto fra dotazioni «naturali», situazioni ambientali, esperienze di apprendimento, e il processo di apprendimento nel campo delle scienze mediche non è ancora iniziato nel momento in cui i giovani si presentano all'università, né tanto meno può aver avuto inizio una qualche pratica clinica.

Si è osservato, nei servizi giornalistici dei giorni scorsi, che «chiudere» medicina significherà dirottare i respinti verso le altre facoltà già affollate. Basterebbe introdurre il numero chiuso in qualche altra facoltà di maggior prestigio per avere un sistema di doppia università: quella per i «migliori» e quella per tutti gli altri. Forse piace a Valitutti. Speriamo solo a lui.

Giorgio Bini

L'opera presentata al Filarmonico di Verona

La vera «Turandot» è quella di Busoni

Un lavoro ben diverso da quello pucciniano - Un autentico gioiello per un pubblico, purtroppo, scarso - Aggiunta alla serata anche l'operina di Mozart «Bastiano e Bastiana»

Dal nostro inviato

VERONA — *Non v'è stagione lirica in cui le eroine pucciniane non spargano le loro tiepide lagrime sugli spettatori commossi. Perciò, mentre la Scala rimastica un'ennesima* Tosca, *ho preso il treno per Verona dove il rinnovato Teatro Filarmonico presenta, assieme a* Bastiano e Bastiana *di Mozart, la* Turandot *di Ferruccio Busoni. Non quella arcinota di Puccini, ma quella del grande predecessore che offrì al lucchese un modello insuperabile e insuperato.*

Nata come suite *sinfonica e poi trasformata in opera nel 1917, la* Turandot *di Busoni si rifà direttamente all'arguto testo settecentesco di Carlo Gozzi. La favola è la stessa: la principessa cinese propone enigmi ai malcapitati aspiranti e manda al boia chi non li risolve, fino a quando non si lascia vincere dal bel principe Calaf.*

Lo spirito, invece, è ben diverso da quello pucciniano: il Gozzi aveva avvolto il racconto nell'arguzia della commedia dell'arte, mescolando la Cina fiabesca alla Venezia delle maschere; e il Busoni lo segue ravvivando l'antico gioco con il gusto antiromantico del primo Novecento: un gusto asprigno in cui il melodramma *viene stravolto dall'ironia. Esattamente il contrario di quel che farà poco dopo Puccini. Questi, pur ricalcando largamente la musica di Busoni, ne sbiadisce il senso coll'introduzione del personaggio di Liù che trasforma la commedia in tragedia. E, quel che è peggio, una tragedia che non sta in piedi e che, infatti, resta incompiuta dopo la morte della schiava.*

Tra le due Turandot *non v'è dubbio, per me, che quella di Busoni sia di gran lunga la maggiore. Un autentico gioiello: secco e graffiante, pieno di intelligenza nel tagliare i panni al melodramma piccoloborghese per restituircelo a testa in giù.*

Purtroppo, come dice Pantalone al Re, «da noialtri, in Italia, i zè tuti contenti quando in teatro si va avanti a furia de morti e assasinai. Ma capisco che zè segno de gusti barbari».

Questi «gusti barbari» fanno sì che il Filarmonico fosse vuoto a metà, mentre l'anno scorso la Turandot *di Puccini attirava ogni sera ventimila spettatori all'Arena. Così va il mondo lirico; con la ulteriore conseguenza che il mondo gozziano e busoniano, per mancanza di abitudine, resta difficile da realizzare.*

Intendiamoci: al Filarmonico hanno fatto del loro meglio per realizzare uno spettacolo accurato e gustoso. E ci sono riusciti, in complesso. Eppure mancava, almeno in parte, lo spirito parodistico che gli dà il sale.

I bozzetti e i costumi di Fiorenzo Giorgi, gradevoli e fantastici, sono ossessionati dai richiami culturali alla pittura del Novecento: l'albero di Mondrian, il cubismo di Picasso e così via. Richiami giustificati, s'intende; ma che fanno perdere di vista, a lui e al regista Renzo Giaccheri, il punto fondamentale. Questo: il Novecento di Busoni tende — attraverso i richiami marionettistici — allo spirito della Commedia dell'Arte, rivista con occhi d'oggi, allo stesso modo del successivo Pulcinella *di Stravinsky.*

Questo divario emerge anche nel campo musicale dove la direzione di Giampiero Taverna ha il pregio della precisione, ma non realizza completamente la secchezza parodistica del testo. E' anche il limite della compagnia dove Carlo Tuand e Giovanna Casolla fanno qualche fatica ad affrontare le impervie altezze delle parti di Calaf e di Turandot. Nelle parti comiche, Tullio Pane disegna un eccellente Truffaldino e Giorgio Tadeo un gradevole Pantalone assieme a Wilma Borelli, Carlo Del Bosco, Giorgio Lormi e Gabriella Onesti. Le pulite coreografie sono di Fascilla.

A questo punto resta poco spazio per Bastiano e Bastiana; *la miracolosa operina pastorale scritta da Mozart a dodici anni. Ci scusiamo osservando che anche l'esecuzione veronese l'ha trascurata un po'. L'allestimento di Giorgi-Giaccheri cerca di rendere il gioco fanciullesco, ma poi lo sovraccarica di elementi inutili, tra cui il peggio è una fastidiosa e rumorosa giostra girevole, su cui i personaggi salgono e scendono stupidamente. In queste condizioni Margherita Vivian, Max-Renè Cossotti e Giorgio Tadeo fanno quel che possono, assieme al direttore Taverna e alla piccola ma buona orchestra.*

Il pubblico, come abbiamo detto, era meno folto del desiderabile, ma il successo è stato caloroso per tutti e due i lavori.

Rubens Tedeschi

«Verde salvezza» per i piccoli di foca

Anche quest'anno quasi duecentomila piccoli di foca sono destinati ad essere uccisi a colpi di bastone dai cacciatori nel golfo del fiume San Lorenzo e nell'isola di Terranova dove in questo periodo le foche si trasferiscono dalla Groenlandia per la riproduzione. Contro questo periodico massacro — fatto conoscere a tutto il mondo per la prima volta dalle impressionanti immagini del documentario girato nel 1967 dallo zoologo tedesco Bernard Grzimek — si sono mobilitati da allora associazioni e personalità della cultura e dello spettacolo di tutto il mondo: famose le campagne condotte personalmente dall'attrice Brigitte Bardot. Viene richiesto che apposite leggi dei Paesi interessati (Canada e Norvegia) a cui appartengono i veri e propri eserciti di cacciatori, che partecipano ogni anno all'eccidio, proteggano la specie che si è ridotta da dieci milioni di individui agli inizi del secolo a due milioni. Anche se il governo canadese ha stabilito delle limitazioni annuali alla caccia, queste molto spesso non vengono rispettate e il massacro continua. Per questo le associazioni «amiche» dei cuccioli di foca hanno organizzato anche quest'anno delle spedizioni nell'isola di Terranova per cercare di salvare il maggior numero di animali. I militanti dell'organizzazione «Pace verde» hanno a questo scopo escogitato un sistema davvero infallibile: applicano (come mostra la foto) una speciale tintura verde indelebile sui cuccioli di foca che riescono a raggiungere prima dei cacciatori e ne rendono inutilizzabile la pelliccia

Dibattito a Roma sui consumi culturali di massa

Il «privato» che arricchisce

All'ingresso degli anni '80 la tentazione di fare un bilancio del decennio che si è concluso è stata troppo forte perchè uomini politici, intellettuali, giornalisti e scrittori potessero rinunciarvi e si sono moltiplicati le pubblicazioni e i convegni sulla generalizzata crisi dei valori e sull'alienazione e insicurezza giovanili. Punto di riferimento costante, il '68 e le sue conseguenze sociali: la «crisi delle ideologie», la scoperta del privato, la spirale della violenza.

Per molti si è trattato di stabilire un collegamento tra la caduta delle speranze millenaristico - rivoluzionarie dei primi anni 70 e il culto della violenza, fino al terrorismo: una conseguenza estremizzata della perdita dell'illusione di vivere in uno «spazio finale», della rabbia per la sconfitta del «desiderio» scontratosi con una realtà repressiva.

Ma questo approccio non solo non considera la grande maggioranza dei giovani che da quella esperienza sono usciti per impegnarsi seriamente in una militanza o partecipazione politica basata sul rispetto delle norme della democrazia, ma non tiene neppure conto dell'entità dei problemi culturali connessi con il dopo '68.

Occorrono oggi più efficaci strumenti d'analisi non solo politici. Se ne è parlato al recente convegno sui «Consumi culturali di massa» organizzato dall'ARCI di Roma con il patrocinio delll'assessorato alla Cultura della Regione Lazio, cui sono intervenuti tra gli altri Massimo Cacciari, Alberto Abruzzese, Domenico De Masi, Michele Risso, Gianni Borgna.

Ora, se è giusto decretare la fine di una ideologia della «rivoluzione dietro l'angolo» modello 1968 e affrontare il rischio di un dialogo diverso con la storia, non è però giusto disconoscere la funzione dei valori come strumento indispensabile per vivere nella storia e per intervenire su di essa. Sul fatto che oggi esista un «vuoto di valori» e una «crisi delle ideologie», c'è un largo accordo. Questa tendenza è individuabile anche in un fenomeno sempre più esteso: quello del bisogno-consumo di psicanalisi, soprattutto da parte di molti giovani che sollecitano anche in questo modo il risanamento di un disagio di natura sociale e una risposta alla loro esigenza di costrurisi una nuova immagine del mondo. Dopo l'esaurimento di slogan come «tutto e subito» e «vogliamo lo impossibile», l'irrequietezza si è trasferita dal terreno politico a quello del coscienze individuali, delle psicologie.

Di queste trasformazioni ha risentito anche il campo dei consumi culturali. Si è fatta largo l'esigenza di una politica culturale attenta al momento del consumo piuttosto che a quello della produzione, orientandosi sulle scelte dettate dalla composizione sociale del pubblico e dai suoi gusti. Questo significa secondo Alberto Abruzzese, superare la distinzione tipica dei vecchi modi di fare cultura tra razionale e irrazionale, tra «verità» della informazione e «falsità» dello spettacolo o della finzione artistica.

Si tratta, per così dire, di una rivalutazione della sfera emotiva e immaginaria dell'uomo, troppo a lungo repressa da un rapporto unilaterale con la militanza politica. Si arriva insomma alla riscoperta del «privato», che una certa tradizione della lotta politica ha sempre tenuto in secondo piano anche all'interno del movimento operaio, e che le donne e i movimenti giovanili hanno espresso con forza.

In quest'ottica la scoperta del privato non va vista solo come un segno del riflusso dalla partecipazione politica, ma anzi va considerata come una spinta innovativa che va ad arricchire i modi stessi del fare politica, dotandoli di uno spettro più vasto e di strumenti più adeguati per capire le esigenze del singolo e della collettività. Tutto questo, facendo la debita «tara», considerando cioè quanto di indotto e, di «spettacolarizzato» possa esserci nel riflusso ad opera dei mezzi di comunicazione di massa che lo hanno spesso ingigantito facendone una moda culturale.

Silvana La Bella